

Ora *è lavoro* è anche un sito internet, raggiungibile dalla home page di Avvenire ([www.avvenire.it](http://www.avvenire.it)) cliccando sull'icona dell'inserto o direttamente all'indirizzo internet [www.avvenire.it/lavoro](http://www.avvenire.it/lavoro). Sul sito si troveranno le informazioni di servizio relative a corsi e master, la formazione e le offerte di lavoro.

#### Oggi in evidenza

- Tecnici e ingegneri a Vimercate (MB)
- Tirocini, in 104 alla Ragioneria dello Stato
- Master in mediatore culturale a Roma Tre

# Coworking Il lavoro 2.0 libero e condiviso

## L'indagine

### STARE ASSIEME FA BENE MA A CASA SI RISPARMIA

avorare in un coworking fa bene ai freelance: si perde la sensazione di isolamento, si trovano nuovi contatti e aumenta la produttività individuale. Lo raccontano loro stessi nella seconda Global Coworking Survey condotta da DeskMag e presentata il 3 novembre a Berlino. Più di 1.500 coworker di 52 Paesi hanno confermato un giudizio positivo sulla condivisione dell'ufficio. Voto medio assegnato ai coworking nel mondo: 8,4. I valori principali che si ritrovano sono il senso della comunità (96% dei rispondenti); la libertà (93%); l'indipendenza (86%) e perfino il benessere fisico (85%). In questi spazi non mancano aree di ristoro, per il relax e la collaborazione. I freelance si conoscono quasi tutti per nome, si fidano a lasciare i propri strumenti incustoditi e ottengono anche interessanti miglioramenti nel business. Il 93% sostiene di avere migliorato le proprie reti sociali, l'86% anche quelle di business. Maggiore produttività e perfino maggiore fiducia in se stessi accompagnano spesso un accrescimento delle competenze lavorative. Prima dello spazio si apprezzano i "colleghi" d'ufficio al punto che l'86% degli attuali frequentatori non ha programmato spostamenti per il 2012. Per l'anno prossimo i manager prevedono ulteriori incrementi ma nonostante la fiducia e la crescita degli utenti soltanto il 39% dei coworking fa profitti. Un quarto delle iniziative sono tuttavia non-profit. La maggior parte dei promotori ha messo soldi di tasca propria, una media di 45.800 euro per l'avviamento, e trovato un unico principale corrente: il tetto di casa, amato ancora dai freelance sedentari. (D.B.)

DI DARIO BANFI

Dalla Cina all'Egitto, passando per le grandi città americane, le capitali europee e i nostri piccoli centri abitati. Il fenomeno dei coworking - aree attrezzate dove i freelance possono trovare una scrivania e lavorare, incontrarsi, svolgere riunioni con clienti, collaborare e organizzare eventi - non può più essere considerato una moda passeggera. È un fatto strutturale, che si consolida insieme alla crescita dei knowledge worker e del lavoro indipendente.

«Non è semplicemente una questione di spazi, ma riguarda le persone e il loro modo di lavorare e fare nuove esperienze di condivisione e collaborazione», spiega Jean-Yves Huwart, l'organizzatore della Coworking Conference 2011 di Berlino, un meeting internazionale che ha visto la partecipazione di oltre 300 coworker provenienti da 24 Paesi e quattro continenti. La stima elaborata da DeskMag e presentata nelle giornate berlinesi è di 1.129 spazi di coworking al mondo, 531 negli Usa, 467 in Europa, un'area dove raddoppiano ogni anno, e 70 in Italia. In Cina sono soltanto cinque. Lo spazio Xin Dàn Wèi di Shanghai è il più vecchio, si fa per dire, avendo soltanto due anni di vita, ma ospita oltre 6.000 freelance. Come racconta la proprietaria Liu Yan, per non destare sospetti in un Paese dove per fare il lavoro del consulente bisogna prima convincere i familiari dei clienti, il coworking mette in mostra ai passanti che cosa accade negli "uffici di

gruppo" attraverso grandi finestre. E cosa si fa realmente in Cina, negli oltre 30 coworking di Berlino così come a San Francisco, Firenze, Pamplona? Ci si sveglia con un caffè al bar, si lavora da soli o in gruppo, si creano eventi per la comunità di freelance e si sviluppano relazioni. Niente di rivoluzionario dopo tutto. L'idea di associarsi può nascere nel box di casa o nel sottoscala dell'Ateneo, e diventare perfino un incubatore di piccole imprese con nel caso di Venture Garage, partito grazie a 20.000 euro assegnati dall'Università di Aalto ad alcuni studenti per aprire un coworking che oggi, oltre all'immancabile sauna, ospita sei start-up ogni sei mesi. I coworking non sono comunque zone franche soltanto per giovani, ma aperte a tutti, lavoratori nomadi, ospiti temporanei e anche disoccupati, in cerca di impiego e orientamento.

«Oltre a lavorare, aiutiamo chi cerca un nuovo percorso professionale, in alcuni casi assistiamo anche i suoi progetti di sviluppo commerciale. È un nuovo modo di cooperare e al tempo stesso abbassare le spese comuni, soprattutto in quei Paesi come la Grecia in forte crisi», spiega Alexandre Kahn di CoCoAthens. Sono spazi in cui giocare il tutto per tutto, invece, quando lo stato sociale non esiste più, come in Egitto, dove gli unici due

coworking del Cairo sono nati sulla spinta dell'entusiasmo che ha portato in piazza migliaia di persone. «La rivoluzione - racconta Mazen Helmy di The District-Egypt - ci ha dato coraggio e fatto riscoprire la forza individuale e collettiva, anche nello sperimentare nuovi modi di lavorare insieme».

La formula a ogni modo piace anche nel vecchio Continente, dove nascono coworking per iniziativa di privati, piccole comunità di freelance e grazie

all'intervento pubblico. È il caso del Belgio che ha stanziato 600.000 euro all'anno, per i prossimi tre anni, per facilitare lo sviluppo di questi spazi in Vallonia. «I freelance che chiedono finanziamenti devono però essere coinvolti in questo tipo d'attività e comunità», precisa Lisa Lombardi, coordinatrice dell'iniziativa pubblica. A

Parigi, invece, La Cantine ha già aperto i battenti da tre anni e ricevuto da Comune, Provincia e Regione insieme, la bellezza di 200.000 euro all'anno per sviluppare una rete di coworking, ospitare una media di 50 freelance al giorno e oltre 400 eventi all'anno. Al di là dell'investimento, la chiave del successo è comunque la forza della comunità attiva che vive e lavora insieme. «Nel nostro caso - racconta Ramon Suarez di

BetaGroup Coworking di Bruxelles - il progetto è partito da una base di 350 lavoratori digitali, dal popolo di Internet. Lo conferma anche il caso di Lab121 di Alessandria, sostenuto da investimenti pubblici, che ha puntato prima alla costituzione di un gruppo motivato di freelance, poi alla messa a punto dei servizi. «È difficile stare sul mercato come lavoratore indipendente», testimonia anche Alex Hillman del celebre IndyHall di Filadelfia. «In un coworking tuttavia, ognuno cerca di aiutare gli altri. Sono posti dove andare, essere se stessi, condividere tempo e a volte lavoro. Non conta lo spazio, contano le persone». Alcuni grandi operatori, come TheHUB, hanno aperto sedi nelle maggiori capitali europee e americane, ma non mancano esperienze di network tra piccole realtà, come l'italianissimo Coworking Project di Massimo Carraro che conta oggi 58 affiliate. «Condividiamo strumenti di promozione e comunicazione - spiega Massimo Carraro - e permettiamo ai coworker di circolare tra gli spazi della rete presenti in Italia. Ogni coworking è indipendente, siamo cioè una comunità di comunità, in cui ognuna di esse gode dei vantaggi di tutte le altre». All'appoggio offerto ai lavoratori autonomi il fenomeno dei coworking somma anche nuove opportunità di lavoro diretto per designer di interni, coworking coach, community manager e sviluppatori di servizi online, come nel caso di Enrico Cassinelli ed Enrico Icardi, i giovanissimi inventori di Shared Desks, nuovo motore di ricerca dei coworking nel mondo.